

Esce oggi a Parigi il primo romanzo dell'ex "nuovo filosofo": una storia che vorrebbe essere emblematica della generazione bruciata dal '68

PARIGI — Non si era più sentito parlare di Bernard-Henri Lévy, dopotanti ditirambi e tante polemiche suscitate dai suoi saggi provocatori — *La barbarie dal volto umano, Il testamento di Dio e L'ideologia francese* — che egli stesso oggi definisce «settari». Negli ultimi tre anni l'ex consigliere culturale di Mitterrand ed ex capofila dei «nuovi filosofi», ha viaggiato molto, dopo di che si è appiattito a Radiguet. Ma qui il «diavolo» non è la passione amorosa che travaglia il giovane François del *Diavolo in corpo*; è la nefasta ideologia che condurrà al suicidio il protagonista, Benjamin; la stessa ideologia che ha esaltato e perduto una frangia di giovani idealisti, nati come lui durante la guerra, diventati adulti nel '68, poi travolti nelle avventure sanguinarie del terrorismo internazionale.

Si tratta di un romanzo scorrevole, di fattura tradizionale, che rompe col «discorso» dominante negli anni Sessanta-Settanta. Naturalmente il titolo fa pensare subito a Radiguet. Ma qui il «diavolo» non è la passione amorosa che travaglia il giovane François del *Diavolo in corpo*; è la nefasta ideologia che condurrà al suicidio il protagonista, Benjamin; la stessa ideologia che ha esaltato e perduto una frangia di giovani idealisti, nati come lui durante la guerra, diventati adulti nel '68, poi travolti nelle avventure sanguinarie del terrorismo internazionale.

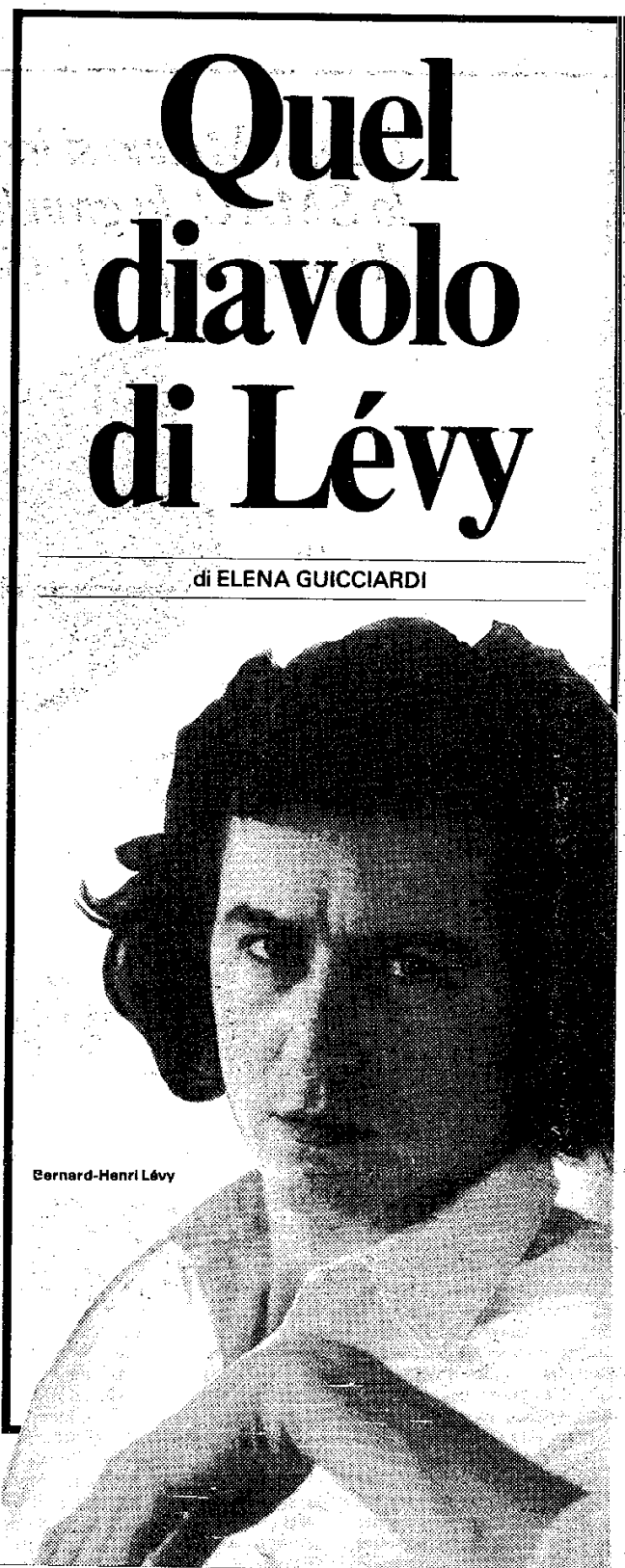
Su una fascetta pubblicitaria figura il ritratto romantico, alla Lord Byron, dell'autore. Bernard-Henri Lévy interviene nel romanzo come se stesso: «uno di quegli scrittori inoffensivi che a Parigi dominano la scena», come farà dire a Benjamin, peccando certamente di falsa modestia, uno dei cosiddetti «nuovi filosofi», per quanto non sembrano né molto «nuovi», né molto «filosofi». Lévy fa un'inchiesta sulla vicenda (per trarne la trama del romanzo) e raccoglie le ultime confessioni di Benjamin; ma rimane un testimone distaccato. Non si identifica con il proprio eroe, nonostante anche in questo libro di finzione romanzesca proietti le convinzioni ideologiche e morali da lui proclamate nei saggi precedenti; solo che qui esse appaiono frammentate, camuffate, manipolate al punto che il romanzo finisce per essere un'opera deliberatamente equivoca.

Torbidi precedenti

La storia comincia nel 1942, nella Parigi occupata dai nazisti, con i quali una certa borghesia agiata convive senza troppe difficoltà. A questa borghesia appartiene la giovane Mathilde, figlia di un ricchissimo industriale: è bella, frivola — anche se cattolica praticante — e patita della letteratura. S'immedesima nella Mathilde de la Mole de *Il rosso e il nero*, di Stendhal; e in Edouard, «figlio del popolo» che sposandola si è assicurato una posizione brillante, crede di avere scoperto il suo Julien Sorel. Al figlio

Quel diavolo di Lévy

di ELENA GUICCIARDI



Bernard-Henri Lévy

rante la guerra d'Algeria, poi partecipa con fervore al maggio '68. L'itinerario che lo condurrà al terrorismo è quasi classico: un'esperienza di operaio in fabbrica per «mettere la pratica in accordo con la teoria» (ma la grettezza dei compagni proletari lo disgusta); poi anni di vita errabonda alla ricerca di un paese dove possa frionfare il suo ideale rivoluzionario (lo si ritrova a Cuba, a Beirut in un campo di palestinesi, a Roma arruolato fra le Brigate rosse); ogni tanto ricompare a Parigi, ora travestito da monaco buddista, ora vivendo come un nababbo.

Una bella morte

Nel corso di questi intermezzi ha un idillio con Marie, una brava ragazza provinciale un po' oca, abbagliata dal lusso in cui lui fa vivere e soggiogata dal suo gergo politico. Per Marie, Benjamin è un semidio. In realtà, è un velleitario. Non è né un Carlos, né un Andreas Baader: non s'impegnerà mai di persona nell'azione violenta. Vorrebbe uccidere l'odiato patrigno, camuffando il delitto da attentato politico, ma gliene manca il coraggio. Il solo omicidio che gli viene addebitato, quello di un poliziotto, è stato commesso in realtà da una brigatista italiana che è la sua amante: Benjamin se ne assume la responsabilità per cavalleria. Vorrebbe essere una specie di guida ideologica per i compagni rivoluzionari, ma non è nemmeno capace di formulazioni teoriche, insomma non è un Toni Negri: a quarant'anni passati dovrà ammettere di avere sprecato invano la sua giovinezza, in una confessione scritta che sarà ritrovata a Gerusalemme, ultima tappa del suo inquieto vagabondare, dopo il suicidio avvenuto in circostanze misteriose (non se ne ritroverà il cadavere). «Le sole cose un poco eccezionali di cui la vita mi abbia fatto dono», scrive, «sono una bancarotta così completa, un fallimento così totale, che talvolta mi chiedo se non devo riconoscerli come delle prodezze, amari come le mie opere...».

Romanzo familiare? Educazione sentimentale? Favola metafisica? Thriller? Affresco di un mezzo secolo? In *Le diable en tête* Bernard-Henri Lévy si è proposto di coniugare tutti questi generi letterari, utilizzando stili diversi (diario di Mathilde, lettere di Marie, confessione di Benjamin, interrogatorio di Jean, ecc.). L'espedito è abile, perché gli consente di mescolare come in un caleidoscopio prazogante e frammenti di verità contraddittorie, che conferiscono al romanzo il suo carattere volutamente equivoco. Ma perché questo libro non ci soddisfa pienamente? Quel che disturba è la mancanza di spessore psicologico dei protagonisti: non riusciamo a credere in quella pretesa

SO: «UNO DI QUEGLI SCRITTORI MOLTO CASIVI che a Parigi dominano la scena», come farà dire a Benjamin, peccando certamente di falsa modestia, uno dei cosiddetti «nuovi filosofi», per quanto non sembrino né molto «nuovi», né molto «filosofi». Lévy fa un'inchiesta sulla vicenda (per trarne la trama del romanzo) e raccoglie le ultime confessioni di Benjamin; ma rimane un testimone distaccato. Non si identifica con il proprio eroe, nonostante anche in questo libro di finzione romanzesca proietti le convinzioni ideologiche e morali da lui proclamate nei saggi precedenti; solo che qui esse appaiono frammentate, camuffate, manipolate al punto che il romanzo finisce per essere un'opera deliberatamente equivoca.

Torbidi precedenti

La storia comincia nel 1942, nella Parigi occupata dai nazisti, con i quali una certa borghesia agiata convive senza troppe difficoltà. A questa borghesia appartiene la giovane Mathilde, figlia di un ricchissimo industriale: è bella, frivola — anche se cattolica praticante — e patita della letteratura. S'immedesima nella Mathilde de la Mole de *Il rosso e il nero*, di Stendhal; e in Edouard, «figlio del popolo» che sposandola si è assicurato una posizione brillante, crede di avere scoperto il suo Julien Sorel. Al figlio impone il nome di Benjamin, in omaggio a Benjamin Constant, che è uno dei suoi autori preferiti.

La nascita del bambino coincide con la disgregazione della coppia. Lo pseudo-Sorel ha perso il suo fascino di seduttore e si è rivelato un individuo ignobile: collaborazionista, denuncerà degli ebrei, poi partirà per il fronte russo con un reparto di volon-



Bernard-Henri Lévy

SIGNORE E SIGNORI, FATE ATTENZIONE A COSA VI PORTATE IN CASA.

Prima di scegliere un mobile, guardate bene su Abitare di settembre tutte le novità del 1984. Allegato a questo numero, il supplemento "Abitare lavoro", per scoprire come cambia l'ambiente di lavoro. Abitare di settembre, oggi in edicola.

ABITARE

tari inquadrati nelle SS. Mathilde si consola facilmente nelle braccia del migliore amico di Edouard, Jean, un dandy che anche in tempo di guerra riesce a procurarsi a Londra le camicie e le giacche di *tweed*; è tuttavia una persona colta, milita nella Resistenza e dopo la Liberazione occuperà alti incarichi politici. Ma l'idillio è turbato dal ritorno di Edouard. Comunque ben presto una commissione d'epurazione lo condanna alla fucilazione: così la coppia adultera potrà regolarizzare la propria posizione. Quel che Mathilde ignorerà sempre, e suo figlio scoprirà soltanto da adulto, è che è stato proprio Jean a premere per far condannare a morte Edouard, al fine di eliminare il rivale.

Con questi torbidi antecedenti, è logico che Benjamin — un bellissimo ragazzo che la madre tratta come un principino e si trascina dietro ai ricevimenti e alle sfilate di moda — sia un soggetto instabile. Naturalmente idealizza il padre (gli hanno nascosto la verità sulla sua fine ignominiosa, che scoprirà trafugando il diario di Mathilde) e odia il patrigno. Rimasto orfano, appena quindicenne, anche della madre, Benjamin s'incanaglisce, frequenta dei ragazzacci, compie qualche truffa e qualche furto, diventa un *gigolo* che si fa mantenere da ricche quarantenni. L'amore per una «pasionaria» algerina sembra però riscattarlo, incanalando la sua irrequietezza verso la politica. Così Benjamin milita a favore del Fln, du-

rnante: Benjamin se ne assume la responsabilità per cavalleria. Vorrebbe essere una specie di guida ideologica per i compagni rivoluzionari, ma non è nemmeno capace di formulazioni teoriche, insomma non è un Toni Negri: a quarant'anni passati dovrà ammettere di avere sprecato invano la sua giovinezza, in una confessione scritta che sarà ritrovata a Gerusalemme, ultima tappa del suo inquieto vagabondare, dopo il suicidio avvenuto in circostanze misteriose (non se ne ritroverà il cadavere). «Le sole cose un poco eccezionali di cui la vita mi abbia fatto dono», scrive, «sono una bancarotta così completa, un fallimento così totale, che talvolta mi chiedo se non devo riconoscerli come delle prodezze, amari come le mie opere...».

Romanzo familiare? Educazione sentimentale? Favola metafisica? Thriller? Affresco di un mezzo secolo? In *Le diable en tête* Bernard-Henri Lévy si è proposto di coniugare tutti questi generi letterari, utilizzando stili diversi (diario di Mathilde, lettere di Marie, confessione di Benjamin, interrogatorio di Jean, ecc.). L'espediente è abile, perché gli consente di mescolare come in un caleidoscopio menzogne e frammenti di verità contraddittorie, che conferiscono al romanzo il suo carattere volutamente equivoco. Ma perché questo libro non ci soddisfa pienamente? Quel che disturba è la mancanza di spessore psicologico dei protagonisti: non riusciamo a credere in quella pretesa eroica stendhaliana che passa i pomeriggi da Dior, la notte con l'amante e la mattina dopo va a confessarsi (un giorno il figlio la sorprende in preghiera, inginocchiata e completamente nuda: sarà forse un'immagine buñueliana, ma qui risulta grottesca). Né riusciamo a interessarci veramente a quella stupidella di Marie. Il turpe Edouard è una caricatura. Jean è odioso. Quanto a Benjamin, anche se è una figura patetica, risulta un condensato troppo emblematico di tutte le utopie e di tutti gli errori di una generazione pervertita dal «diavolo» dell'ideologia, perché si possa imporre come una creatura reale.

L'autore cerca di riscattare la meschinità dei suoi personaggi con una bella morte. Marie muore poeticamente inseguendo sui tetti Benjamin, braccato dalla polizia: la vediamo volteggiare su una grondaia, profilata contro il cielo come una «fidanzata» di Chagall, poi si sfracella al suolo: Mathilde lotta coraggiosamente fino alla fine contro una terribile malattia (ma perché farla morire citando dei brani di Flaubert o di Balzac?). Edouard muore chiedendo perdono alla moglie e al figlio. Benjamin è lucido e stoico nell'affrontare il suicidio, ma ci sfugge la vera ragione per cui sceglie di morire a Gerusalemme, «la città santa», che per lui, agnostico, non dovrebbe rappresentare niente: qui alla sua voce si sovrappone evidentemente quella di Bernard-Henri Lévy, ebreo e autore impegnato de *Il testamento di Dio*.

Comunque, malgrado certe incongruenze e una certa artificiosità, e anche se la resa letteraria non è sempre all'altezza delle ambizioni dell'autore, si può prevedere che *Le diable en tête* avrà un buon successo di pubblico, perché si tratta di un vero romanzo popolare, di facile lettura, che affronta il dramma centrale del nostro tempo.